

***I flussi migratori nel Mediterraneo e i rischi di tratta, violenza e sfruttamento - Intervista a Maria Grazia Giammarinaro***

*a cura della Redazione*

La Commissione difesa del Senato, a conclusione dell'indagine conoscitiva : "Sul contributo dei militari italiani al controllo dei flussi migratori nel Mediterraneo e l'impatto delle attività delle ONG" ([https://www.senato.it/4326?link\\_atto=1241](https://www.senato.it/4326?link_atto=1241)) , ha escluso " la creazione di corridoi umanitari da parte di soggetti privati, trattandosi di un compito che compete esclusivamente agli Stati e alle organizzazioni internazionali o sovranazionali", potendo i privati fornire un apporto significativo e costruttivo in un contesto saldamente coordinato dalle autorità pubbliche.

Nel documento finale si propone la realizzazione in territorio libico, tunisino e maltese, sotto l'egida dell'ONU, dell'UNHCR e dell'OIM, di una Place of safety in grado di accogliere i migranti soccorsi in corrispondenza delle zone SAR di competenza, nel rispetto dello spirito e della lettera della Convenzione di Amburgo.

Su questo tema e sulle emergenze del traffico di esseri umani la Redazione ha avuto un interessante incontro con la collega Giammarinaro, *Special Rapporteur dell'ONU sulla tratta di persone, in particolare donne e minori*, che a breve presenterà il suo primo rapporto al Consiglio di Ginevra sulle iniziative intraprese per prevenire il lavoro forzato e il traffico nelle catene di sub-appalto.

Riproponiamo la conversazione nei suoi punti più significativi, con l'intento e l'auspicio di far rivivere la passione e l'impegno che animano la collega nello svolgimento dell'alto incarico internazionale.

***D. Qual è la situazione dei profughi nel Mediterraneo?***

R. La situazione dei rifugiati e dei migranti che si mettono in viaggio per arrivare in Italia e in Europa è sempre più drammatica. Secondo dati

dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM), dal 2014 al 2016, più di 21.000 migranti sono morti in mare. Nei soli primi mesi del 2017, 1.720 persone hanno perso la vita, di cui 1.400 solo sulla rotta Libia-Italia, oltre a 154 dispersi in un ennesimo naufragio di cui si è avuta notizia pochi giorni fa. Questa non è un'emergenza, è una sorta di tragedia annunciata e sistematica, che dovrebbe essere affrontata come una priorità al livello europeo. Purtroppo non è così. L'operazione italiana Mare Nostrum, che ha consentito di salvare migliaia di vite umane tra il 2013 e il 2014, è rimasta purtroppo l'unico caso isolato di operazione specificamente finalizzata alla ricerca e al salvataggio. Le azioni successivamente promosse a livello europeo, Triton nel Mediterraneo centrale e Poseidon nel Mediterraneo orientale, hanno sì l'obiettivo di effettuare i soccorsi in mare., ma tale obiettivo si affianca alla protezione dei confini e allo smantellamento delle organizzazioni dei trafficanti. Inoltre l'area nella quale Triton opera è assai più ristretta rispetto a quella di Mare Nostrum. L'ulteriore operazione EUNAVFOR Med Sophia, lanciata nel 2015, ha lo scopo specifico di colpire le organizzazioni degli scafisti. L'insufficienza di queste azioni, dal punto di vista umanitario, è denunciata dai dati recenti sopra menzionati: il numero dei morti in mare non accenna a diminuire.

**D. Qual è la tua opinione sulle notizie relative al coinvolgimento delle ONG nel network dei trafficanti?**

R. Fino a questo momento, non vi è alcuna prova di complicità tra le ONG e i trafficanti. Ovviamente non si può escludere che, come è avvenuto con l'accoglienza dei migranti, qualcuno o qualche organizzazione possa approfittare delle opportunità connesse con la situazione dei migranti e trarne vantaggio in maniera illegale o criminale. Tuttavia nel complesso l'attività delle ONG è stata ed è meritoria, e per quanto riguarda i salvataggi ha anche surrogato l'insufficienza di intervento istituzionale nelle operazioni di ricerca e soccorso in mare. Inoltre, per quanto riguarda i salvataggi, bisogna intendersi sul significato di complicità con gli scafisti o i trafficanti. Se questi ultimi chiamano le ONG dicendo che c'è una barca in pericolo, consapevoli di avere messo in mare un gommone che

certamente naufragherà, come avviene sempre più spesso, che cosa i volontari dovrebbero fare? E' ovvio che si attiveranno per il salvataggio. Ciò non li rende certo complici dei trafficanti. In una situazione nella quale il discorso pubblico in molti paesi tende a essere dominato da tendenze populiste e xenofobe, bisognerebbe guardarsi da denunce poco o per nulla circostanziate, che finiscono col gettare una luce negativa su attività ispirate a un approccio solidaristico.

**D. Le conclusioni della indagine conoscitiva della Commissione difesa del Senato aprono una nuova fase ?**

R. Il documento ha il merito di fare chiarezza sul ruolo positivo delle ONG che effettuano i salvataggi. E trovo giusto che vi sia un'informazione adeguata su coloro che operano in questo delicato settore. Tuttavia mi sembra che il documento avalli l'idea dell'esistenza di una sorta di "far west" in mare, in cui occorre mettere ordine. Al contrario, ciò su cui si dovrebbe puntare l'attenzione è piuttosto l'assenza di interventi istituzionali adeguati, poiché gli sforzi pur meritori delle ONG e della Guardia costiera italiana non sono sufficienti. Detto questo, ci sono dei problemi reali da affrontare. In occasione di ogni operazione di soccorso, c'è necessità di disporre di informazioni che possano essere utilizzate anche per fini investigativi. Queste informazioni vengono trasmesse regolarmente alle Procure prima, durante e dopo le operazioni di soccorso, quando queste vengono compiute dalla Guardia costiera o nell'ambito di Triton. Occorre un approccio cooperativo, che consenta di siglare dei protocolli anche con le ONG. Queste ultime, senza modificare le proprie priorità, che sono i soccorsi, e senza esporre i migranti ad alcuna conseguenza negativa, potrebbero condividere informazioni essenziali come ad esempio il numero e i luoghi delle operazioni di soccorso, il numero dei migranti, la presenza di minori, di donne incinte etc. L'ONU potrebbe essere un ambito appropriato per facilitare questi contatti.

**D. La posizione della Unione europea?**

R. Purtroppo la cooperazione al livello di UE è assolutamente carente. La mancanza di cooperazione è stata palese nel caso di Mare Nostrum, che nessun paese dell'UE ha accettato di cofinanziare, con l'unica eccezione

della Slovenia. Il che ha determinato la fine dell'intervento, troppo costoso per essere sostenuto da un solo paese. Il mandato di FRONTEX non è un mandato umanitario, bensì di protezione dei confini. Al livello politico l'unica iniziativa assunta dall'UE è l'accordo con la Turchia, a seguito del quale il flusso di migranti e dei rifugiati verso la Grecia è diminuito. Conseguentemente, tuttavia, il numero dei migranti e rifugiati che arrivano in Italia è aumentato del 33%, passando – secondo dati OIM - da 27.926 nei primi quattro mesi del 2016 a 37.248 nei primi quattro mesi del 2017. Questa non è certo la soluzione al problema della cooperazione internazionale e della protezione dei rifugiati. L'unico approccio che può funzionare è quello della responsabilità condivisa tra tutti i Paesi UE. In altri termini, tutti dovrebbero dare il proprio contributo all'accoglienza dei profughi e richiedenti asilo. Ma siamo ancora agli albori di una vera cooperazione europea. Secondo dati OIM, tra l'ottobre 2015 e il 30 aprile 2016, le ricollocazioni in un altro paese UE sono state appena 17.909. Per comprendere qual è la scala del problema, basti pensare che nella sola Giordania ci sono circa 600.000 profughi siriani registrati dall'ACNUR.

#### **D. L'accordo con la Libia è un contributo alla soluzione del problema italiano?**

R. In linea di principio non è negativo responsabilizzare le autorità libiche sulla gestione dei flussi migratori, oggi lasciati a una gestione spesso criminale, di trafficanti, miliziani ed ex ufficiali del regime di Gheddafi. E non è in sé negativo neanche fornire assistenza e formazione alla Guardia costiera libica. Tuttavia, il governo italiano deve chiedere precise garanzie di rispetto dei diritti umani dei migranti e di protezione dei gruppi vulnerabili, ivi comprese le persone trafficate. E inoltre, quali sono le garanzie che il governo libico può dare, in una situazione in cui manca un pieno controllo del territorio? Dunque, il rischio gravissimo è che l'accordo finisca con l'essere finalizzato soltanto ad impedire le partenze e ad assicurare i rimpatri, e che finisca coll'alimentare quei gironi infernali che sono i centri di detenzione in Libia, luoghi di tortura, sfruttamento e violenze di ogni genere, ivi comprese le violenze sessuali. Un dato positivo è il recente coinvolgimento di ACNUR e OIM in un progetto volto alla costruzione di alternative ai centri di detenzione: una buona

iniziativa i cui contenuti non sono però ancora del tutto chiari.

**D. Nel Mediterraneo vi è un rischio di tratta?**

R. Purtroppo, i migranti e i profughi che sopravvivono al viaggio vanno incontro con ogni probabilità a un destino di iper-sfruttamento e violenza, cioè di tratta, che possiamo chiamare anche trafficking. Secondo una recente ricerca dell'OIM, il 49% dei migranti e profughi arrivati attraverso la rotta del Mediterraneo centrale, vale a dire attraverso la Libia, hanno riferito di avere subito esperienze tipiche del trafficking, come ad esempio essere stati forzati a un certo lavoro o avere lavorato senza ricevere alcun salario o avere ricevuto un'offerta di denaro in cambio di organi o tessuti. Ciò significa che la percentuale di migranti e profughi che vengono assoggettati a forme di grave sfruttamento durante il viaggio è sicuramente molto alta. Inoltre, il rischio di trafficking è esacerbato dalle conseguenze dei conflitti, non solo del conflitto siriano, ma anche dei conflitti esistenti in varie zone dell'Africa. Nei miei ultimi rapporti al Consiglio Diritti Umani e all'Assemblea Generale dell'ONU ho riferito che il trafficking non è una conseguenza solo occasionale dei conflitti, ma piuttosto un esito sistematico. Infatti, in una situazione di collasso istituzionale, in cui viene meno la protezione del diritto, in cui gruppi già fragili vengono ulteriormente marginalizzati, e nuovi gruppi diventano vulnerabili a causa della perdita del lavoro, della necessità di lasciare le loro case e di sopravvivere in un ambiente spesso ostile, tutto ciò costituisce un terreno assai favorevole per sfruttatori e trafficanti di ogni genere. Coloro che si trovano in una situazione precaria vengono avvicinati dai trafficanti. Gli si offre una possibilità di emigrare, in cambio di un prezzo. Se questo prezzo non viene pagato, ovvero se durante il viaggio il denaro finisce, e c'è bisogno di altre somme per finanziare la seconda o la terza parte del viaggio, allora la persona si trova alla mercé dei trafficanti, viene venduta a un altro trafficante, e poi a un altro ancora, e tutti hanno il "diritto" di sfruttarla selvaggiamente. Possono obbligarla a lavorare per loro senza alcun salario e in condizioni di semi-schiavitù per mesi, a volte per anni. Le donne e le ragazze vengono sistematicamente trafficate e sfruttate nella prostituzione forzata, nell'agricoltura e nella servitù domestica, e talvolta sono sottoposte allo stesso tempo allo sfruttamento sessuale e lavorativo.

**D. Ci sono altre situazioni simili a quella del Mediterraneo?**

R. Posso citare la tragedia dei Rohingya, una minoranza religiosa musulmana, i cui membri cercano di sfuggire alle persecuzioni in una regione del Myanmar. Nel tentativo di raggiungere la Malesia o la Thailandia via mare, perdono la vita in una percentuale di uno su 60, tra cui molti bambini. Altri finiscono a lavorare forzatamente sui pescherecci, senza paga e di fatto in una situazione di prigionia. Un'altra situazione critica è quella dell'America centrale. Coloro che cercano di fuggire da situazioni di conflitto e di instabilità, affrontano un viaggio rischioso nel tentativo di entrare negli Stati Uniti attraverso il Messico. Spesso restano intrappolati in paesi di transito come ad esempio la Colombia, e qui vengono sfruttati selvaggiamente. Lo stesso accade in Messico, dove bande criminali gestiscono il passaggio attraverso il confine in cambio di denaro e/o di prestazioni lavorative e sessuali.

**D. Lo sfruttamento è sempre legato al viaggio?**

R. Non sempre. Infatti certe forme di sfruttamento avvengono nelle zone di conflitto e come conseguenza diretta della guerra. Per esempio in Congo i bambini vengono sequestrati o reclutati, e destinati a essere bambini-soldato o schiave domestiche e/o sessuali. Altro fenomeno strettamente collegato ai conflitti, in particolare quello siriano, è la schiavitù sessuale subita dalle donne catturate dall'ISIS, soprattutto le donne Yazidi. C'è anche il fenomeno dei matrimoni combinati e precoci, che riguarda soprattutto le ragazze provenienti da famiglie di profughi che si trovano nei paesi vicini alla Siria. Ho constatato durante la mia visita in Giordania che uomini provenienti da tutti i paesi del Golfo si recano nei campi profughi per trovare la seconda o la terza moglie. In assenza di un contesto familiare e sociale che possa esercitare un controllo, queste situazioni possono sfociare nella tratta per sfruttamento sessuale. Comunque in moltissimi casi le vulnerabilità sorgono a causa e durante il viaggio del/la migrante. Contrariamente a ciò che molti pensano, le persone possono diventare vittime di trafficking durante il percorso migratorio, e anche se all'origine hanno accettato di emigrare in modo irregolare, pagando somme anche ingenti. Gli abusi commessi dai

“facilitatori” sono infiniti.

**D. Quanti sono i minori coinvolti nelle migrazioni forzate e nella tratta?**

R. Come conseguenza dei conflitti, è enormemente aumentato il numero dei minori che viaggiano da soli. Anche questo è un dato che desta un grande allarme umanitario. L'UNICEF ha recentemente riferito che nel 2015-2016 circa 300.000 minori non accompagnati o separati dalle famiglie sono stati censiti in 80 paesi del mondo. Erano 66.000 nel 2010-2011. La percentuale di minori tra i richiedenti asilo è aumentata da 1/5 nel 2008 a 1/3 nel 2016. Nel 2016 e nei primi mesi del 2017 il 92% dei bambini che sono arrivati in Italia erano non accompagnati o separati dalle famiglie.

Le ragioni di questo aumento sono diverse.

In primo luogo, le famiglie tentano con ogni mezzo di mettere in salvo i loro figli dalla guerra. Preferiscono investire tutti i loro risparmi per mandarli all'estero, nella speranza che possano raggiungere un paese sicuro, e che dopo alcuni anni riescano a far ricongiungere la famiglia nel paese di destinazione. Questi bambini e ragazzi – generalmente adolescenti maschi - hanno una responsabilità enorme, derivante dalle aspettative dell'intera famiglia. Hanno la consapevolezza di dover raggiungere ad ogni costo la loro destinazione, e per questo sono molto vulnerabili allo sfruttamento. La situazione è ulteriormente esacerbata dalle conseguenze della Convenzione di UE di Dublino, che impone al Paese di primo ingresso di espletare le formalità dell'asilo, e autorizza qualsiasi paese dove la persona successivamente sia identificata, a rinviarla nel Paese di primo ingresso, anche se tutti i legami affettivi di quella persona si trovano nel paese prescelto come paese di destinazione finale. Ciò induce i minori a restare invisibili alle autorità finché non raggiungono il paese di elezione, nel quale magari si trova già una parte della famiglia. Così questi ragazzi restano a tempo indeterminato in una situazione di irregolarità e diventano preda di ogni forma di abuso e sfruttamento. Inoltre, anche quando viaggiano con la famiglia, in situazioni di crisi e di conflitto, o nei paesi vicini, o durante il percorso migratorio i bambini diventano l'unica fonte di sopravvivenza per l'intero

nucleo familiare, potendo più facilmente essere impiegati nell'economia informale, e perciò sono soggetti allo sfruttamento lavorativo e ad altre forme di sfruttamento. Ci sono poi le prove di casi di traffico di persone a fini di trapianto di organi, anche da vittime minorenni. Occorre ricordare che secondo l'Organizzazione Internazionale del Lavoro i minori sono circa il 28% di tutte le vittime di trafficking a livello mondiale.

E dunque la Convenzione di Dublino andrebbe rivista.

Francamente, non capisco come si possa ancora insistere sull'approccio di Dublino, di fronte a un clamoroso fallimento sia in termini di protezione dei diritti umani dei rifugiati, sia in termini di cooperazione internazionale. I Paesi di primo ingresso vengono lasciati completamente soli a gestire una situazione che richiede prima di tutto solidarietà internazionale. Per i profughi, poi, le regole di Dublino sono una vera trappola.

**R. Che cosa si sta facendo contro il trafficking in Italia, in relazione al problema dei flussi migratori?**

D. L'Italia già nel 1998 si è dotata di una legislazione – in particolare l'art. 18 del T.U. Immigrazione - che consente di rilasciare un permesso di soggiorno e fornire assistenza e aiuto psicologico e legale alle persone straniere sottoposte a violenza e grave sfruttamento. Anche grazie al lavoro prezioso delle associazioni che via via si sono specializzate in questo campo, molte migliaia di persone - prevalentemente donne soggette a sfruttamento sessuale - sono state aiutate a ricostruire le proprie vite attraverso un percorso non solo di assistenza immediata ma anche di inclusione sociale a medio-lungo termine. In tempi più recenti questa legislazione ha cominciato a essere applicata - sia pur in modo complessivamente ancora assai modesto - anche ai casi di sfruttamento lavorativo. L'applicazione dell'art. 18 richiede che le associazioni possano avere un contatto confidenziale con le persone potenzialmente vittime di trafficking. Tuttavia questo purtroppo non avviene subito dopo le operazioni di salvataggio e di sbarco e nei centri di prima accoglienza, dove generalmente le associazioni non hanno accesso. Di fatto, a parte alcuni casi in cui l'OIM è autorizzata a intervistare i migranti, nella maggior parte dei luoghi di arrivo di grandi quantità di migranti, non vi è alcun modo di comprendere se vi siano persone che hanno subito



sfruttamento nel contesto di trafficking, e/o sono ad alto rischio di essere trafficate in Italia, ad esempio quando sono arrivate con un debito contratto con i facilitatori, e/o quando devono contattare una persona in Italia di cui hanno solo un numero di telefono ma di cui non conoscono l'identità. La stessa situazione si riscontra in tutti gli altri Paesi europei. Sono convinta che il modello tradizionale di individuazione dei casi di trafficking, ancora oggi prevalentemente basato sulle operazioni di polizia, non può funzionare quando si è in presenza di gruppi numerosi di migranti appena arrivati in un Paese europeo. In questo caso, il modello deve essere adattato alla situazione, ed essere basato su una stretta cooperazione con le associazioni e con le ONG e organizzazioni internazionali.

#### **D. Cosa si può fare ?**

R. I miei rapporti, sia al Consiglio Diritti Umani di Ginevra, sia all'Assemblea Generale a New York, contengono sempre raccomandazioni, specialmente indirizzate agli Stati membri, ma anche ai soggetti privati e alla società civile, per rendere più efficace l'azione di prevenzione e di contrasto. In particolare, i miei rapporti del 2016 contengono raccomandazioni volte a istituire nei luoghi di arrivo dei migranti/profughi procedure di ascolto da condurre in modo confidenziale e amichevole da parte di personale qualificato delle associazioni e delle organizzazioni internazionali, e forme individualizzate di assistenza, supporto e consulenza legale per le persone, ivi compresi i minori, che hanno subito trafficking o che sono ad altro rischio di trafficking. In questo campo il rispetto dei diritti umani richiede di mettere in campo procedure di empowerment che consentano ai soggetti a rischio di sottrarsi al destino di sfruttamento che altrimenti quasi certamente li attende, nel nostro Paese e altrove. Per quanto riguarda più in particolare i minori, nessuna decisione dovrebbe essere assunta se non a seguito di una seria procedura individualizzata di accertamento del migliore interesse del minore. Troppe volte i bambini vengono rimpatriati o rimandati indietro nell'ultimo paese di provenienza - spesso l'Italia - senza alcuna considerazione per i loro diritti. In questo contesto, la detenzione amministrativa dei minori per ragioni di immigrazione deve essere assolutamente bandita, poiché la detenzione, per di più quando il minore

non ha commesso nessun reato, non è mai nel suo migliore interesse. Il problema dei ragazzi che scompaiono va affrontato con la protezione, non con la detenzione.